L'ASINO VOLA 1/2
scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza luglio 2009

teatro ›››› *Né più né meno*, proprio così

L'ultimo lavoro di Riccardo Caporossi, frutto di un laboratorio tenuto a Torino, stimola a una riflessione sul concetto di realismo nel nostro tempo.

Di Gigi Livio

Il titolo scelto da Riccardo Caporossi per l'ultimo spettacolo frutto di un suo laboratorio alle Officine Caos di Torino a cura di Stalker teatro – organizzazione cui è doveroso fare i complimenti per l'attenzione che da diversi anni dedica a Remondi e Caporossi –, in scena il 5 e il 6 giugno, è estremamente significativo ed esprime in modo icastico una precisa concezione del teatro e del mondo.
Infatti il realismo, oggi, non può che essere quello ipotizzato da Pound per spiegare la poetica di Joyce: dire la cosa come la cosa è. Pound, Joyce, Eliot, nel primo novecento, e Beckett, nel secondo, sono proprio maestri di questo realismo così strettamene legato ai tempi in cui vissero e operarono, e dunque ai nostri, che supera quello ottocentesco hegelianamente legato al 'tipico'. Perché se è vero, come è vero e come ci ha insegnato Lukács, che il romanzo ottocentesco è realista quando riesce a esprimere un personaggio tipico che raccolga in sé il mondo di tutta una classe o categoria sociale, è però altrettanto vero che agli artisti del novecento questo non può bastare. Il mondo è cambiato e l'arte con lui: è necessario un disperato sforzo formale, non di regola presente nelle opere del realismo ottocentesco, per esprimere le nuove, diverse e più tremende lacerazioni dovute all'alienazione ormai totalizzante cui sono sottoposti l'uomo e l'arte: su questi presupposti nascono le avanguardie primo novecentesche.

Le due fotografie dello spettacolo di Caporossi mostrano il momento in cui i non attori camminano sulle strisce pedonali e quello in cui il bambino, vestito di rosso, raccoglie in un grande gomitolo i piccoli gomitoli che i vecchi dipanano raccontando le loro esperienze di vita. Benché le fotografie di uno spettacolo come questo con altissima elaborazione formale rendano solo approssimativamente l'idea di questa elaborazione, possiamo qui vedere, nella prima immagine, come le persone che hanno preso parte al laboratorio si dispongano sulle strisce nel loro andare e venire. La seconda immagine documenta, invece, meglio il lavoro registico di Caporossi in quella mirabile scansione di linee rosse su sfondo nero che si compongono in uno scenario essenziale e fortemente allegorico.

Questo impegno formale porta all'astrazione, a un linguaggio rarefatto che non può non ispirarsi alla grande poesia là dove con pochi tratti essenziali si interpreta il mondo. La forza di Beckett è certamente nella sua capacità di fare della scrittura drammatica, nel dramma ottocentesco così legato alla prosa (e, infatti, si dice "teatro di prosa"), uno spartito poetico che dice solo ciò che dice e tende ad azzerare la metafora, a escludere il personaggio in favore della 'persona' giungendo così a un risultato formale unico e irripetibile in un mondo dove non accade nulla perché ormai nulla ha più un senso, visione del mondo che richiama così da vicino la straordinariamente anticipatrice poetica leopardiana.

Caporossi – che porta in sé sempre viva la collaborazione con quello straordinario poeta del teatro che è Remondi – è un maestro di questo modo di vedere il teatro. In un mondo in cui l'unico valore di ciò che, in modo poco appropriato, si definisce ancora 'arte' è dato dal contenuto (riprendo qui un discorso già impostato negli appunti da me dedicati a *Dolore perfetto*) egli imposta un laboratorio con vecchi, che si potrebbero immaginare impregnati dell'ideologia artistica del nostro tempo, proprio sull'espressione formale per inquadrare la loro contrapposizione "alla frustrante modernizzazione" con "la loro presenza di anziani e la loro testimonianza di vita – ma senza rimpianti, senza che il passato divori il presente e il futuro". In questo modo "ci

© 2009 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

rammentano di non essere solo consumatori del mondo" (dal programma di sala).

E il risultato è eccezionale. In pochi giorni di laboratorio questi splendidi vecchi, che sono 'persone', imparano a esprimere il loro essere appunto 'persone' e non personaggi: la finzione, perché tutta l'arte è finzione, serve a incastonare i loro frammenti di racconto, sparsi e slegati in modo che non giungano a intessere una storia ma che risultino il background su cui si costruisce lo spettacolo: quei "pezzi di vita veramente vissuta" hanno bisogno, per risultare veramente tali, di venire proposti all'interno di uno spettacolo che operi una grande astrazione formale. Ecco dunque che lo spettatore si trova dinnanzi un palcoscenico col pavimento nero su cui sono poste delle bianchissime strisce pedonali: i non attori camminano su queste mentre avvengono cose normali, della vita di tutti giorni: è come un balletto senza ballo, mentre non si può non pensare a Eliot che, guardando la folla sul ponte di Londra, riprende Dante, già citato da Pascoli, del disperato verso "non credea che tanti la morte ne avesse disfatti". Ma è proprio perché la morte è vicina che il prenderne coscienza, con realismo appunto, rilancia anche un futuro: l'unico futuro possibile basato non su "superbe fole", che, dai tempi di Leopardi sono divenute fole virtuali, ma sulla presa di coscienza che il mondo è quello che è, né più né meno appunto.

E quelle strisce vengono poi mosse a formare un'ipotetica stanza dove i vecchi si intrattengono e ballano al suono di una musica d'altri tempi, quelli della loro giovinezza. Caporossi, in veste di cameriere-demiurgo o, se vogliamo qui, come è giusto, citare Carlo Quartucci, regista-servo-di-scena distribuisce bicchieri ed estrae da una sacca di una deliziosamente ambigua vecchietta – fata invecchiata e dunque strega? – una bottiglia di vino con cui i non attori si riempiono i bicchieri. A questo punto vengono fuori, sul vino appena degustato, i pareri più diversi: è sempre "l'infinita vanità del tutto"; o lo sarebbe se la vecchietta non chiudesse la non contendente contesa attribuendo al vino un giudizio di mediocrità.

È venuto il momento della scena finale, quella della "testimonianza di vita". Seduti su sgabelli i vecchi raccontano lacerti sparsi della loro storia mentre sgomitolano un gomitolo di lana rossa – è questa un'allegoria che risale a quel meraviglioso spettacolo di Rem & Cap che si intitolava *Teatro* – raccolto da un bambino tutto vestito di rosso che ha fatto passare i capi dei fili nell'occhiello di una lampada: ecco la vita e la morte riunite in una sola allegoria: infatti, mentre il tempo passa, e, per citare un altro grande del teatro di contraddizione, Rino Sudano, "adesso non c'è più", quel tempo però serve anche a vivere la vita dove il passato non sta divorando il futuro ma serve a rammentare che senza memoria non c'è futuro perché questo si può solo basare su un progetto che non può non partire dal passato, criticamente giudicato, come qui avviene proprio in quanto decontestualizzato e presentato come frammento e non come racconto.

Lo spettacolo è finito: il buio in cui, dopo che i vecchi a uno a uno hanno lasciato il palcoscenico, si inoltra il bambino vestito di rosso con il gomitolone fatto di tutti i momenti di vita vissuti nel tempo dello spettacolo stesso dai non attori, è limpida allegoria della condizione umana destinata alla morte.

Una lezione di teatro, dunque, da cui è possibile trarre auspici per un progetto per il futuro: se l'arte, nel mondo ormai totalmente mercificato attraverso la concezione di una realtà (che si vuole) divenuta soltanto virtuale, potrà ancora esistere è questa la fonte cui ci si dovrà abbeverare. Nel momento in cui scrivo l'eccesso di virtualità spinge molti a un richiamo alla realtà: questo esemplare spettacolo che non è tale, ma risultato finale di un laboratorio intensamente vissuto da chi vi ha partecipato, ci invita a cercare di recuperare nell'unico modo possibile, nell'arte, un principio di realtà. Non c'è nulla, oggi, sempre nell'arte, di qualcosa di più autenticamente rivoluzionario.

© 2009 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it